

“Ma questa filosofia dei poeti
non è la filosofia dei filosofi”.
Gentile e lo *Zibaldone*¹

L'operazione editoriale, coordinata da Carducci, che condusse alla pubblicazione dello *Zibaldone* tra il 1898 e il 1900 (a Firenze per Le Monnier), fu un evento di proporzioni astronomiche nella storia degli studi leopardiani. Il testo fin da subito apparve difficile da catalogare: con fatica inquadrabile nella struttura del “libro” unico (tanto più perché usciva in diversi volumi), ancor più difficilmente accostabile alla categoria Dell’“opera”², lo “scartafaccio” – come lo aveva definito il suo stesso autore³ – rivelò un Leopardi quasi del tutto inedito. Prima di quella data, infatti, di questo testo erano noti solo pochissimi stralci; la pubblicazione integrale dell'opera, forse anche perché avvenuta sul far dell'alba del secolo XX, pose all'attenzione della critica leopardiana l'urgenza di affrontare alcune questioni che, sebbene fossero già emerse nei decenni precedenti, ora si imponevano come dirimenti e prioritarie. Negli studi critici che seguirono di lì a pochi anni l'uscita dello *Zibaldone*, e che furono a questo precipuamente dedicati, divenne determinante

¹ Si ringrazia sentitamente la dott.ssa Cecilia Castellani, guida preziosa nella consultazione del materiale conservato presso l'Archivio Giovanni Gentile.

² “Lo *Zibaldone* è un testo enigmatico. Stentiamo addirittura a chiamarlo testo, e meno che mai opera” esordiscono F. D'Intino e L. Maccioni in *Leopardi: guida allo “Zibaldone”*, Roma 2016, p. 9. Un “libro unico probabilmente in tutte le letterature” lo aveva definito G. Contini, in *Antologia leopardiana*, a cura di G. Contini, Sansoni, Firenze 1988, p. 217.

³ Leopardi in una lettera all'editore Antonio Fortunato Stella del 22 novembre 1826 definisce lo *Zibaldone* “immenso volume ms. o scartafaccio”, G. Leopardi, *Epistolario*, edizione critica a cura di F. Brioschi e P. Landi, 2 voll., Bollati Boringhieri, Torino 1998, vol. II, n. 1021, p. 1268.

stabilire se Leopardi potesse essere considerato a pieno titolo ‘filosofo’. Un elemento in particolare sembrava ostare a tale definizione: l’assenza di sistematicità del pensiero che si rivelava agli occhi degli interpreti più evidente – rispetto a quanto precedentemente rilevato nel resto del *corpus* già noto e, in particolare, nelle *Operette morali* – proprio con la pubblicazione dello *Zibaldone*⁴. Alla difficoltà di inquadrare le *Operette* come un libro, e ancor più come un libro filosofico *tout court* – quale doveva essere e apparire nelle intenzioni dell’autore⁵ – si aggiungeva ora la difficoltà di disegnare un percorso coerente nella riflessione filosofica leopardiana che consentisse di guardare a quei “pensieri” – *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura* è il titolo scelto per la prima edizione⁶ – come alle parti, ai frammenti di un ‘sistema’, ricomponibile almeno a posteriori, anche qualora non fosse possibile rilevarne l’esistenza a priori. In tale impresa si cimentarono, con presupposti metodologici ed esiti ben diversi, quando non addirittura contrastanti, due studi pubblicati a distanza di pochi anni l’uno dall’altro: il primo, *l’Esposizione del sistema filosofico di Giacomo Leopardi* (1906) di Pasquale Gatti, come eloquentemente e programmaticamente dichiara il titolo, aggrediva la questione del ‘sistema’⁷; l’altro, la *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* (1911) di Giulio Augusto Levi, tentava la via tortuosa della ricostruzione di un percorso filosofico, la cui linea evolutiva risultasse ben delineabile a partire dallo *Zibaldone*⁸. Non si

⁴ In controtendenza rispetto alla critica ufficiale, si pose Giuseppe Rensi, il quale vide nell’asistematicità un punto di forza del pensiero di Leopardi, di cui Rensi rivendicò precocemente la grandezza filosofica fin dal 1906 (cfr. G. Rensi, *Su Leopardi*, a cura di R. Bruni, Aragno, Torino 2018 e R. Bruni, *Il leopardismo filosofico di Giuseppe Rensi*, in Id., *Da un luogo alto. Su Leopardi e il leopardismo*, Le Lettere, Firenze 2014, pp. 133-158).

⁵ Di nuovo in una lettera a Stella del 6 dicembre 1826, e dunque di poco posteriore a quella prima ricordata, in cui difende la scelta di pubblicare le *Operette* come un unico e non scindibile in brani, Leopardi definisce il libro nella sua interezza “di argomento profondo e tutto filosofico e metafisico”, *Epist.*, vol. II, n. 1026, p. 1273.

⁶ Sul titolo *Zibaldone* si veda G. Panizza, *Perché lo “Zibaldone” non si intitolava “Zibaldone”*, in *Lo “Zibaldone”, cento anni dopo. Composizione, edizione, temi*. Atti del X Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati – Portorecanati, 14-19 settembre 1998), Olschki, Firenze 2001, pp. 359-369.

⁷ P. Gatti, *Esposizione del sistema filosofico di Giacomo Leopardi. Saggio sullo “Zibaldone”*, Successori Le Monnier, Firenze 1906, 2 voll.

⁸ G. A. Levi, *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, Fratelli Bocca Editori, Torino 1911.

tratta, però, dei primi lavori critici specificamente dedicati a questo testo: a precederli, tra gli altri, erano stati i due volumi di *Studi sul Leopardi* di Zumbini che, per quanto risultino ormai superati, fin da subito si imposero nel panorama critico, dettando una linea ermeneutica complessiva con cui contemporanei e posterì dovettero confrontarsi⁹. Appare pertanto significativo che le prime, più corpose, riflessioni di Gentile relative al pensiero di Leopardi non si siano sviluppate a partire dalla pubblicazione di questi due volumi – destinati, peraltro, a conquistarsi un posto nella storia degli studi leopardiani per aver codificato le categorie di pessimismo storico e cosmico – ma dagli studi di Gatti e Levi, che di certo lasciarono una traccia più flebile nella critica successiva¹⁰. Tuttavia, l'attenzione che Gentile dedica loro appare piuttosto indicativa del peso specifico che queste monografie assunsero nei primissimi decenni del Novecento e contribuisce a ricostruire i termini di un dibattito che proprio in quegli anni assumeva dimensioni considerevoli.

Nel 1907 uscì nella "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", a firma di Gentile, lo scritto *La filosofia del Leopardi*¹¹. Sebbene fin

⁹ B. Zumbini, *Studi sul Leopardi*, Barbera, Firenze 1902-1904, 2 voll. Si veda in particolare l'ampio saggio *Attraverso lo "Zibaldone"*, vol. I, pp. 91-205. Come sottolinea Pacella, Zumbini "per primo tentò l'impresa di delineare storicamente il pensiero leopardiano", G. Pacella, *Vicende e fortuna dello "Zibaldone" tra '800 e '900*, "Rivista di letteratura italiana", 22, 1-3, 1993, pp. 39-51, p. 40.

¹⁰ La bibliografia di Bellezza (Vito A. Bellezza, *Bibliografia degli scritti di Giovanni Gentile*, in *Giovanni Gentile. La vita e il pensiero*, a cura della Fondazione Giovanni Gentile per gli Studi Filosofici, vol. III, Sansoni, Firenze 1950) segnala un solo scritto di argomento leopardiano antecedente alle recensioni ai volumi di Gatti e Levi. Si tratta anche in questo caso di una recensione, apparsa nella "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", Pisa, XII, 4-5-6, 1904, pp. 109-111, questa volta al libro di R. Giani, *L'estetica nei pensieri di Giacomo Leopardi*, Bocca, Torino 1904. Ancora precedenti (e risalenti agli ultimi anni dell'Ottocento), sono le due brevi recensioni ai volumi di C. De Vivo, *Il sentimento della natura in Giacomo Leopardi*, L. Guerrera & figlio, Napoli 1895 e di M. Losacco, *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti*, Tip. dell'editore V. Vecchi, Trani 1896 comparse anche queste sulla "Rassegna bibliografica della letteratura italiana" (1896, 8, pp. 86 e 227-28); lo ricorda G. Polizzi, *Gentile: Manzoni e Leopardi*, in *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Istituto dell'Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2016, pp. 532-539, p. 532.

¹¹ G. Gentile, *La filosofia del Leopardi*, "Rassegna bibliografica della letteratura italiana", XV, 5, 6, 7, pp. 173-183, poi ristampato in Id., *Frammenti di estetica e letteratura*, Lanciano, Carrabba editore, 1920 pp. 299-312 e infine in Id., *Manzoni e Leopardi. Saggi critici*, Treves, Milano 1928, pp. 33-47. A quanto esplicitamente dichiarato da Gentile

dal principio l'autore si proponesse di compiere un'analisi dello studio di Gatti, la recensione costituì l'occasione per trattare una questione di più ampio respiro: il valore del binomio poesia-filosofia all'interno dell'opera leopardiana. Fin da questo scritto, infatti, poesia e filosofia sono presentati quali termini polari e insieme complementari; il binomio che li unisce – e che si tramuta talvolta in una coppia sinonimica, talaltra in un'endiadi – viene progressivamente istituzionalizzandosi fino a divenire la cifra delle più significative tra le future incursioni di Gentile nell'opera leopardiana. *L'Esposizione del sistema filosofico di Giacomo Leopardi* di Gatti presta effettivamente il fianco a chi, come Gentile, appare interessato a stabilire se sia possibile appurare l'esistenza di una filosofia in Leopardi che prescindendo dalla poesia e che possa dirsi, rispetto a questa, autonoma e non ancillare. Su questo punto, a detta di Gentile, Gatti, credendo che “questi inediti *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (...), ci scoprirono il Leopardi filosofo”,¹² non avrebbe fatto altro che proseguire sulla via già tracciata da Zumbini da cui, peraltro, *l'Esposizione* prende dichiaratamente le mosse. Gentile si schiera al polo opposto sottolineando con forza che Leopardi “fu un poeta, un grande, un divino poeta, ma non fu un vero e proprio filosofo”¹³; se di filosofia si vuole parlare, allora bisogna preventivamente convenire sul fatto che quella di Leopardi non è affatto dissimile da quella di altri grandi poeti:

nella recensione, per meglio comprendere gli intenti e gli esiti di questa operazione critica, giova aggiungere quanto rivelato dallo stesso Gentile in una lettera a Croce datata 4 gennaio 1907: “Ho scritto e mandato al D'Ancona, che me la chiese, una recensione del libro del Gatti, trattando la questione della filosofia dei poeti da un punto di vista generale; e spero che vi piacerà. Mi dispiace pel povero Gatti, che desiderava tanto quest'articolo, e ne esce con le ossa rotte”, Benedetto Croce – Giovanni Gentile, *Carteggio, 1907-1909*, vol. III, a cura di C. Cassani e C. Castellani, Aragno, Torino 2017, p. 9. Croce mesi dopo rassicura Gentile di aver molto gradito l'articolo sul Gatti e di averlo trovato “verissimo in ogni parola”, ivi, p. 141. Nel gennaio del 1908, dunque un anno dopo l'uscita della recensione di Gentile all'*Esposizione del sistema filosofico di Giacomo Leopardi*, sulla “Rivista di Roma” esce la risposta di Pasquale Gatti, *Il sistema filosofico di G. Leopardi* (la prima parte dell'articolo fu pubblicata, nel fasc. 2, a. XII, 1908, 25 gennaio, pp. 36-39; la seconda parte nel fasc. 3, 11 febbraio, pp. 67-74 della stessa rivista)

¹² G. Gentile, *La filosofia del Leopardi*, in Id., *Manzoni e Leopardi*. Seconda edizione riveduta e accresciuta, Sansoni, Firenze 1939, pp. 30-44, p. 32; qui e altrove si cita da questa edizione.

¹³ Ivi, p. 35.

In fondo a ogni mente umana, sopra tutto in fondo a quella dei grandi poeti, è incontestabile l'esistenza di una filosofia: e però è lecito parlare così di una filosofia del Leopardi, come di una filosofia del Manzoni, dell'Ariosto, di Shakespeare, di Omero. Ma questa filosofia dei poeti non è la filosofia dei filosofi, e bisogna trattarla, per non snaturarla e non distruggerla, con molta delicatezza¹⁴.

La filosofia dei poeti – è proprio questo il punto – va considerata non come a sé stante ma unicamente quale strumento necessario ad una migliore e più alta intelligenza della poesia, dunque funzionale ad essa. Così accadrebbe nel caso di Leopardi la cui filosofia può essere studiata solo a patto di intenderla “come vita del suo spirito”, “materia grezza” della sua poesia.¹⁵ Una posizione, questa, non troppo diversa da quella che, qualche anno più tardi, assumerà Croce nel saggio comparso prima su “La Critica” e poi raccolto nel volume *Poesia e non poesia*. Qui, rispondendo a quanti avevano considerato Leopardi “un poeta filosofo”, Croce ricorda che la “condizione di spirito” di questo poeta

non solo era sentimentale e non già filosofica, ma si potrebbe addirittura definirla un ingorgo sentimentale, un vano desiderio e una disperazione così condensata e violenta, così estrema, da riversarsi nella sfera del pensiero e determinarne i concetti e i giudizi.¹⁶

“Quella disposizione d'animo” – continua poi Croce – si comporta “come se fosse una raggiunta posizione dottrinale”, si atteggia “a critica, a polemica, a satira” confluendo in “quella parte dell'opera del Leopardi che è da riconoscere francamente viziata”, ovvero, in prosa, un ampio numero di *Operette* e, in verso, *Palinodia* e *Paralipomeni*¹⁷.

La posizione di Gentile, almeno per ciò che concerne la considerazione dello *Zibaldone*, non appare meno radicale. Come sottolinea Sasso, infatti, “è ben vero che nei confronti della filosofia leopardiana,

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ivi*, p. 37.

¹⁶ B. Croce, *Poesia e non poesia. Note sulla letteratura europea del secolo decimonono*, Laterza, Bari 1923, p. 110

¹⁷ *Ibid.*

stricto sensu assunta e giudicata, l'atteggiamento di Gentile non fu nella sostanza meno severo di quello che fu proprio di Croce"¹⁸. Dirigendo, anzi, il suo affondo segnatamente verso questo testo, il filosofo siciliano sembra mirare a delegittimare la filosofia leopardiana non riconoscendola come tale neppure nel luogo che più di altri l'aveva rivelata al pubblico e aveva consentito di ricostruirla nel suo farsi. Mostrandosi non distante da quelli che saranno i presupposti dell'estetica crociana e strettamente vincolato al criterio della compiutezza nella valutazione dell'opera letteraria, Gentile vede nella pubblicazione dello *Zibaldone* una forma di violazione, tanto da descriverla come un atto di indiscrezione e indelicatezza. Tale operazione editoriale, infatti, avrebbe reso pubblico ciò che, nei *desiderata* dell'autore, doveva rimanere privato. Date queste premesse, la pubblicazione dello *Zibaldone* veniva a configurarsi come la causa principale di quello squilibrio che Gentile imputa a quanti, tra gli studiosi leopardiani, hanno reso oggetto d'analisi e d'attenzione ciò che era stato raccolto dall'autore rimanendo allo stato di abbozzo, informe, imperfetto, incompiuto, in attesa di essere trasformato e trasfigurato in poesia o in prosa d'arte. Non stupisce, dunque, che quei *Pensieri* che da taluni furono salutati come l'espressione della filosofia di Leopardi, agli occhi di Gentile apparvero subito come "i detriti della sua poesia"¹⁹.

A rendere remota la possibilità di una loro identificazione con una filosofia vera e propria sarebbero due elementi in particolare, complementari tra loro e consequenziali uno all'altro: la contraddittorietà e l'asistematicità. Al fine di ricomporre la materia di quei *Pensieri* e di ridurre al minimo l'intensità di queste due forze, (l'asistematicità e la contraddittorietà appunto) che agiscono a vari livelli all'interno dello "scartafaccio" leopardiano, Gatti aveva operato una forzosa collazione di riflessioni non curandosi dell'ordine cronologico in cui queste erano state vergate da Leopardi nel proprio diario. L'assenza di un rigido criterio cronologico nell'ordinamento dei pensieri è considerata da Gentile una delle principali mancanze dello studio di Gatti, tuttavia non la più grave. La critica dal piano metodologico si estende a quello più propriamente filosofico e coinvolge la questione del 'sistema'. È su questo punto infatti che Gatti

¹⁸ G. Sasso, *Le due Italie di Giovanni Gentile*, il Mulino, Bologna 1998, p. 453.

¹⁹ G. Gentile, *La filosofia del Leopardi*, cit., p. 38.

avrebbe commesso l'errore più vistoso, spingendosi molto oltre rispetto al suo maestro e precursore. Se Zumbini si era limitato a delineare due momenti, "due fasi principali della filosofia pessimistica del Leopardi: nella prima delle quali il dolore sarebbe conseguenza della civiltà; nella seconda, della stessa natura" senza però insistere "sul valore sistematico di questa filosofia leopardiana", Gatti invece, a detta di Gentile, avrebbe "esagerato fuor di misura la tesi dello Zumbini, cominciando col cancellare quelle differenze cronologiche, che lo Zumbini aveva badato bene a mantenere"²⁰. Tale omissione sarebbe stata necessaria "per poter adoperare i singoli pensieri liberamente come parti integranti d'un sistema logico"²¹. Ecco dunque che invalidato il metodo, Gentile ottiene l'obiettivo di invalidare anche la tesi espressa dal Gatti, mostrandone così tutta la sua insussistenza. Pur non riconoscendo valore filosofico allo *Zibaldone*, Gentile coglie però un punto cruciale per comprendere la natura di quest'opera: nega in maniera risoluta la possibilità di realizzare "quel lavoro di sistemazione e organizzazione, per cui di tutti i pensieri slegati si possa fare un tutto coerente"²². Per la verità, di questo limite era ben conscio Gatti stesso, che descrive lo *Zibaldone* come "un diario intimo" in cui Leopardi avrebbe registrato "quotidianamente, *currenti calamo*, tutti i più segreti moti e i più riposti pensieri che venissero pungendo e movendo l'animo suo e il suo intelletto". Tale modalità di scrittura, secondo Gatti, implica che non si possa presupporre, da parte di Leopardi, "nessuna determinazione, quindi, di scrivere opera compiuta o sistematica"²³. E poi, in nota, ammette esplicitamente che l'"assenza di spirito sistematico" ha reso "più che mai difficoltoso" il suo "assunto di coordinare e riannodare le fila di un pensiero disperso qua e là, e il più delle volte, o, a dir vero, quasi sempre incoordinato, pluricolore, saltuario"²⁴. Peraltro, pur tentando l'impresa della ricostruzione di un sistema unico del pensiero leopardiano, Gatti, sulla scorta del magistero di Zumbini, è costretto a individuare, nel momento in cui la concezione del dolore da storica diventa cosmica, una cesura che divide il sistema in due parti

²⁰ Ivi, p. 33.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ P. Gatti, *Esposizione*, vol. I, cit., p. 38.

²⁴ *Ibid.* n. 1.

“così come fu quasi costantemente diviso nell’Autore l’uomo della fede e dello scetticismo, il poeta dell’aspirazione e il filosofo del pessimismo”²⁵. La frattura rilevata nel sistema, dunque, non farebbe altro che riflettere il dualismo insito nella stessa personalità di Leopardi, “una scissura tra le aspirazioni del cuore e le denegazioni dell’intelletto”²⁶. Nonostante ciò, nel pensiero che si dispiega all’interno dello *Zibaldone*, o meglio nei pensieri che lo compongono, Gatti trova un “fondo dialettico unificatore”, in virtù del quale quel “dualismo” finirà per apparire “puramente esteriore” mentre nel fondo “la coscienza dell’Autore si mantiene unificata e salda”²⁷. Nell’individuare ciò che sta all’origine dell’intuizione leopardiana, la forza che unisce e tiene legati quei pensieri solo apparentemente dispersi, Gatti non ha dubbi: si tratta del pessimismo.

Su quest’ultimo punto Gentile tace. La sua recensione in tal senso appare significativa non solo per quello che dice, ma soprattutto per ciò che omette. A questa altezza cronologica, la principale preoccupazione del filosofo siciliano Non sembra essere la stessa che caratterizzerà gli ultimi interventi dedicati a Leopardi. Una volta divenuto intellettuale organico al fascismo, infatti, Gentile si dovrà impegnare in prima istanza a “disinnescare il potenziale eversivo del pessimismo metafisico e della critica al mito della perfettibilità dell’uomo e della positività della civilizzazione”²⁸ al fine di annettere a pieno titolo il poeta di Recanati non solo nella schiera dei Poeti dello spirito ma finanche nello schieramento (prima di tutto politico) di quanti potevano divenire maestri della “nuova Italia e della nuova Roma”²⁹. Un’operazione, quest’ultima, che Gentile aveva tentato in modo esplicito già nel ’27 in occasione della prolusione che doveva inaugurare la cattedra di studi leopardiani di Macerata.

²⁵ Ivi, p. 42

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ M. Biscuso, *Gli usi di Leopardi. Figure del leopardismo filosofico italiano*, Manifestolibri, Roma 2019, p. 70.

²⁹ È questa la fase in cui, secondo Vigorelli, “il rigore del filosofo cede sovente al richiamo dell’ideologo o del profeta nazionalistico”, A. Vigorelli, *Considerazioni attuali sul rapporto di Gentile con Leopardi*, in *Leopardi e la filosofia italiana*, a cura di M. Biscuso e S. Gensini, “il cannocchiale”, XLIV, 1-2, 2019, pp. 175-189, p. 184.

Quando scrive la recensione allo studio di Gatti, la sua preoccupazione non è dissimile da quella che, per esempio, era stata di Carducci. Nel tentar di definire in cosa consistesse la filosofia di Leopardi, Carducci aveva dichiarato: "Del pessimismo e nullismo (vocaboli che accetto per momentanea concessione) il Leopardi non fece sistema mai"³⁰. Nella introduzione programmatica al suo studio, Gatti confutava recisamente tali conclusioni volendo dimostrare, al contrario, che Leopardi fosse riuscito "a formulare *sistematicamente* una filosofia del dolore"³¹ e che quello che Leopardi aveva costruito, sebbene procedendo "incerto, titubante, con difetto di coerenza, di ordinamento, di organicità"³² era precisamente "il sistema del pessimismo"³³. Nel 1907 sembra che a preoccupare Gentile sia ancora più il primo che il secondo termine di quest'ultima definizione. Ciò che è in gioco, dunque, nel primo decennio del Novecento, nella critica leopardiana che per la prima volta si trova a fare i conti con lo *Zibaldone*, non è più soltanto definire la natura della filosofia di Leopardi e stabilire cioè se questa possa dirsi pessimista alla stregua

³⁰ G. Carducci, *Degli spiriti e delle forme della poesia di Giacomo Leopardi*, Zanichelli, Bologna 1898, p. 32. È singolare che a tenere in considerazione il valore filosofico dello *Zibaldone*, proprio negli anni in cui questo testo veniva reso noto, non fu Carducci, che ebbe un ruolo da protagonista in quella operazione editoriale, ma uno dei commentatori delle *Operette morali*, Ildebrando Della Giovanna. Costui arricchì, infatti, la seconda edizione delle *Prose morali di Giacomo Leopardi* (Firenze, Sansoni, 1899) da lui commentate di un *Saggio dello "Zibaldone"* posto a chiusura del volume. Una lettura delle pagine introduttive a questo Saggio dimostra che qualche voce fuori dal coro dei detrattori di una interpretazione dello *Zibaldone* quale testo filosofico si era levata già nell'ultimo scorcio dell'Ottocento. Ildebrando Della Giovanna nel leggere i volumi appena usciti, infatti, si mostra convinto che "tra quella selva di pensieri, di origine e natura diversa e di varia estensione e importanza" sia possibile "rintracciare e ricomporre le *disiecta membra* di un corpo organico di teorie e di dottrine filosofiche, politiche e letterarie", l. della Giovanna, *Saggio dello "Zibaldone"*, in *Le prose morali di Giacomo Leopardi*, Sansoni, Firenze 1899, p. 368. E subito dopo aggiunge che "la parte più veramente nuova dell'opera" gli sembra quella in cui Leopardi parla del "suo sistema", ivi, p. 369. Quando l'oggetto della speculazione è quel "suo sistema" – continua il commentatore – "giova osservare come il Leopardi, il quale filosofeggiando nelle *Operette morali*, si dimostra così pieno di socratica modestia e così studioso di riuscire impersonale, qui invece, nell'intimità del suo pensiero, con balda compiacenza di filosofo rigoroso e originale, parli a ogni tratto di un suo sistema, di una sua teoria della natura, di una sua teoria del piacere e di una sua teoria della grazia", *Ibid.*

³¹ P. Gatti, *Esposizione*, vol. I, cit., p. 25.

³² *Ivi*, pp. 23-24

³³ *Ivi*, p. 22.

di quella di uno Schopenhauer o di un Hartmann, ma, a monte, stabilire se di filosofia si possa parlare. L'impegno profuso da Gentile nella confutazione della possibilità di individuare un sistema all'interno dei *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*, sembra indirizzata prima di tutto ad evitare che da tale presupposto possa discendere, quale conseguenza naturale, la promozione dello *Zibaldone* a testo filosofico e dunque, in ultima istanza, a evitare che di Leopardi si faccia un filosofo a pieno titolo oltre che un poeta³⁴.

E, infatti, secondo Gentile lo studio del Gatti non solo non sarebbe riuscito a dimostrare che Leopardi possa apparire, a chi legga lo *Zibaldone*, "un vero filosofo", anche perché "è ben difficile che uno stesso genio possa essere insieme poeta e filosofo"³⁵, ma non dimostrerebbe neppure l'esistenza di un sistema. L'operazione di Gatti sembra funzionare come prova *e contrario* per dimostrare piuttosto che "il sistema non c'è"³⁶. Pur volendo scomporlo e individuarne le diverse sezioni isolandole una dall'altra – metafisica, gnoseologia, epistemologia, etica – non si troverà altro che "spunti filosofici, anzi che principii d'un pensiero sistematico":

Il materialismo della sua metafisica, il sensismo della sua gnoseologia, lo scetticismo finale della sua epistemologia, l'eudemonismo pessimistico della sua etica sono nei pensieri inediti, come in tutti gli altri scritti già noti, i motivi costanti del breve filosofare leopardiano: ma sono spunti filosofici, anzi che principii d'un pensiero sistematico: sono credenze d'uno spirito addolorato, anzi che veri teoremi di un organismo speculativo.

³⁴ È significativo che anche in un'altra recensione allo studio del Gatti, comparsa nello stesso anno di quella di Gentile, venga imputato all'autore dell'*Esposizione del sistema di Giacomo Leopardi* un cattivo uso dello *Zibaldone*. Si tratta della recensione di Michele Losacco, già indagatore delle fonti del pessimismo leopardiano. Costui critica apertamente lo studio del Gatti e, non lesinando di offrire istruzioni finanche sul piano del metodo, si chiede: "Ora domando io: a voler dare un'immagine veramente fedele del pensiero leopardiano, non sarebbe stato bene ritrarla, in modo ben coordinato, oltrechè dagli appunti dello *Zibaldone*, i quali hanno un carattere provvisorio e non giungono agli ultimi anni della vita del poeta, anche da tutte le altre opere già pubblicate, che rappresentano in forma più incisiva e talvolta più compiuta le posizioni di quel pensiero?", M. Losacco, Leopardi pensatore, in Id. Razionalismo e misticismo. *Saggi e profili*, Libreria editrice milanese, Milano 1911, p. 162.

³⁵ G. Gentile, *La filosofia del Leopardi*, cit., p. 41. Farebbe eccezione rispetto a questo discorso il solo Dante.

³⁶ Ivi, p. 42.

Le sue pretese dimostrazioni non vanno mai al di là dell'osservazione empirica; e non servono ad altro che a dirci come vedeva le cose Giacomo Leopardi³⁷.

I limiti che presenta lo *Zibaldone* sul piano filosofico finiscono per apparire a Gentile non troppo diversi da quelli che erano stati individuati in tutti gli scritti già noti: qualsiasi tentativo di ricomporre un sistema di pensiero organico si risolve in una teoria di -ismi, non sempre, o comunque, difficilmente conciliabili tra loro. Questa varietà impedisce in prima istanza di ridurre Leopardi ad una sola corrente, di inserirlo all'interno di un paradigma ben definito. La sua opera, una volta pubblicato lo *Zibaldone* – che restituisce il processo del pensiero nel suo farsi – appare nella sua vastità e multiformità, nella sua irriducibilità a qualsiasi possibilità di categorizzazione e definizione. Un elemento questo che evidentemente crea frustrazione in chiunque tenti di assoldare il poeta di Recanati in uno specifico schieramento e che, pertanto, diventerà per Gentile, chiamato a fare di Leopardi uno dei poeti-vati del regime fascista, il nodo teorico cruciale da dirimere. Un nodo che, almeno in parte, si risolverà solo molti anni più tardi quando, nel 1938, dunque a stretto giro dalle celebrazioni per il centenario della morte del poeta, Gentile tenne una conferenza a Firenze il cui testo (col titolo *Poesia e filosofia del Leopardi*) fu poi pubblicato in diverse sedi e, infine, confluì nell'opuscolo *Poesia e filosofia di Giacomo Leopardi* (Firenze, Sansoni, 1939). Sebbene a questo risultato sia giunto per tappe ricostruibili seguendo il percorso degli scritti leopardiani poi raccolti nel volume *Manzoni e Leopardi*, e benché una decisiva inversione di rotta in questa direzione sia registrabile già all'altezza della stesura dell'Introduzione alle *Operette morali*, è solo nell'ultimo testo – quello che chiude la raccolta di scritti leopardiani – che si realizza, come sottolinea Biscuso, “il passo decisivo verso il riconoscimento del pieno valore filosofico del pensiero di Leopardi”³⁸. In questo scritto Gentile rivendica l'esistenza non di una ma di ben due filosofie di Leopardi³⁹:

³⁷ *Ibid.*

³⁸ M. Biscuso, *Gli usi di Leopardi*, cit., p. 76.

³⁹ “Il Leopardi sa di avere la sua filosofia; anzi, per cominciare ad intenderci, egli propriamente professa di averne due”, G. Gentile, *Poesia e filosofia del Leopardi*, in *Id. Manzoni e Leopardi*, cit., p. 229. È bene fare attenzione all'espedito retorico utilizzato

se egli ha una filosofia tutta negativa, naturalistica e materialistica, che gli sembra inoppugnabile e che fa materia di assiduo pensare e ispirazione altresì del suo canto, egli ha la filosofia di cotesta sua filosofia. E in questa filosofia superiore che è negazione della negazione, e che afferma perciò, come abbiamo udito da Eleandro, ultima conclusione della filosofia vera e perfetta esser quella, che non bisogna filosofare; in questa filosofia superiore è il senso serio e profondo di quella che a primo aspetto ci è parsa condanna beffarda della filosofia, giudicata inutile, anzi dannosa⁴⁰.

In questa “filosofia superiore” Gentile vede realizzata quell’“ultrafilosofia” di cui Leopardi parla in una pagina zibaldoniana datata 7 giugno 1820 (*Zib.* 114-115). La “negazione della negazione” viene così a coincidere con quella possibilità di “rigenerazione” che Leopardi ripone in un’“ultrafilosofia, che conoscendo l’intero e l’intimo delle cose, ci ravvicini alla natura” (*Zib.* 115). Tale identificazione non implica però che si debba attribuire a Leopardi “una vera e formata filosofia”. Anche nell’ultimo degli scritti che dedica al poeta di Recanati, dunque, Gentile non rinnega gli assunti di fondo da cui muoveva la sua confutazione allo studio di Gatti. Anzi proprio quest’ultimo sembra implicitamente evocato per essere nuovamente sottoposto a critica. Onde evitare di essere frainteso, infatti, Gentile specifica:

non vorrei che nelle parole, nelle formule, nei concreti pensieri, come *sistematicamente* si possono comporre ad unità nelle esposizioni che l’autore non fece delle sue idee, e che, sempre a fatica e non senza arbitrarie glosse, continuano a imbandirci quei *camerieri* del Leopardi che sono i suoi interpreti, pronti a sobbarcarsi a scriver loro sulla filosofia del Leopardi i volumi che questi non pensò mai di scrivere; non vorrei, dico, si ricercasse *una vera e formata filosofia* come opera riflessa e logicamente costruita su’ suoi fondamentali convincimenti e orientamenti [c.vo mio]⁴¹.

qui da Gentile e che consente al filosofo di cautelarsi rispetto a qualsiasi possibile accusa di incoerenza: non è Gentile a dire che Leopardi ha due filosofie ma Gentile riferisce che Leopardi stesso è consapevole, e perfino professa, di avere non una ma ben due filosofie.

⁴⁰ Ivi, p. 230.

⁴¹ Ivi, p. 241.

Le considerazioni qui svolte chiudono dunque il cerchio aperto nella recensione del 1907: è difficile, infatti, non scorgere tra questi "camerieri" Gatti, e forse tra costoro andrà incluso anche Zumbini, oltre che tutti quelli che Gentile considera con ogni evidenza suoi epigoni. L'operazione di illustrazione del pensiero leopardiano realizzata "a fatica e non senza arbitrarie glosse" che qui Gentile contesta sembra essere ancora una volta quella proposta nell'*Esposizione del sistema di Giacomo Leopardi*. Tuttavia, è proprio da questi studi Gentile potrebbe aver tratto quello schema dualistico a partire dal quale si risolve la sua interpretazione della filosofia leopardiana. La separazione tra una filosofia superiore e una filosofia inferiore, a tratti, sembra riprodurre, seppure portandola su un altro piano, quella cesura che Zumbini – e quanti dopo di lui tentarono di leggere lo *Zibaldone* come il testo in cui più compiutamente si dispiegava il pessimismo leopardiano – aveva individuato nel passaggio da una concezione storica a una concezione cosmica del dolore. Gentile che deve, quasi per statuto, liberare Leopardi dall'ipoteca del pessimismo che da decenni ormai gravava, quale marchio di fabbrica, sulla maggior parte delle interpretazioni fornite del pensiero leopardiano, trasforma quella cesura in un movimento dialettico.⁴² Nell'esegesi che lui propone, la frattura si dà come ritorno ad un originario modo di conoscere "l'intero e l'intimo delle cose" (*Zib.* 115); o meglio, per dirla in termini dialettici, come "superamento" di un primo momento negativo, rappresentato da una filosofia della negazione – in cui si concretano tutti gli -ismi di cui sopra: materialismo, sensismo, scetticismo, edonismo –, in un secondo momento che si configura come negazione della negazione.⁴³ Tale movimento consente di non scomporre il pensiero leopardiano in due fasi distinte bensì di risolverlo in una superiore unità, quell'"unità

⁴² Sulle ragioni, soprattutto politiche oltre che filosofiche, della necessità sentita da Gentile di affrancare Leopardi dall'accusa di pessimismo si veda S. Lanfranchi, *La recherche des précurseurs, Lectures critiques et scolaires de Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo et Giacomo Leopardi dans l'Italie fasciste*, Thèse de Doctorat en études italiennes, Université Paris 8, Vincennes-Saint Denis 2008 e Ead. *Dal Leopardi ottimista della critica fascista al Leopardi progressivo della critica marxista*, in "Laboratoire italien", *La vie intellectuelle entre fascisme et république 1940-1948*, 12/2012, pp. 247-262.

⁴³ L'evidente sostrato dialettico dell'operazione ermeneutica compiuta da Gentile induce a leggerci, come fa Vigorelli, una "trasfigurazione idealistica della filosofia leopardiana", A. Vigorelli, *Considerazioni attuali sul rapporto di Gentile con Leopardi*, cit., p. 177.

fondamentale dello spirito del Poeta” in cui risiede “il segreto della sua poesia”⁴⁴ che sfugge, invece, a quanti distinguono “nel pessimismo leopardiano due fasi o forme”⁴⁵.

Come scrive Gennaro Sasso, commentando gli esiti teorici a cui Gentile perviene nello scritto del 1938, *Poesia e filosofia del Leopardi*:

qui si parla di filosofia superiore e di filosofia, dunque, inferiore; di filosofia che nega e di filosofia negata. Si parla di negazione della negazione che la filosofia professata dal Leopardi svolge da se stessa come la sua più intima essenza, e con la quale giunge, o così pretende, ad una sorta di drastico autoannullamento. E si dovrebbe allora osservare che, se si dà un superiore, la ragione sta nella persistenza dell'inferiore, che di quello e della sua superiorità costituisce qualcosa come la condizione, la ragion d'essere, il fondamento, che tanto più persistono quanto più li si assuma come “superati”⁴⁶.

È, tuttavia, soprattutto rispetto ad un altro punto che le riflessioni svolte da Gentile nella prolusione del 1938 non si smuovono rispetto alle tesi argomentate nelle due recensioni scritte nel 1907 e nel 1911: “la radicale svalutazione dello *Zibaldone* di pensieri (...) e la mancata consapevolezza dei progetti leopardiani di ricavarne opere compiute”⁴⁷.

Relativamente a quest'ultimo punto è il confronto istituito con Giulio Augusto Levi, a seguito della pubblicazione della *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, a offrire ulteriori validi spunti d'analisi. Fin dalla *Prefazione* al suo studio, Levi sembra voler intessere un dialogo a distanza con Gentile. Quando scrive: “fu detto che la pubblicazione del Diario sia stata un'indelicatezza, quando il Leopardi medesimo di questa pubblicazione non aveva pregato nessuno” è evidente che Levi si rivolge al Gentile autore della recensione all'*Esposizione del sistema* di Gatti quale interlocutore principe. Alla tesi formulata qualche anno prima da Gentile, Levi obietta che si sarebbe trattato di indelicatezza se si fosse dato in pasto lo *Zibaldone* “agli occhi bene aperti di un pubblico

⁴⁴ G. Gentile, *Poesia e filosofia del Leopardi*, cit. p. 233.

⁴⁵ Ivi, p. 232.

⁴⁶ G. Sasso, *Le due Italie di Gentile*, cit., p. 463.

⁴⁷ M. Biscuso, *Gli usi di Leopardi*, cit., p. 77.

di pedanti, i quali spierebbero con trionfo gli errori del grand'uomo che si viene formando"⁴⁸; ma non lo è nel caso in cui si affidino quelle pagine alle cure di chi ha imparato ad amare e venerare il poeta ed è pronto a ritrovare "sotto agli errori (...) anche la grandezza"⁴⁹. E poi, quasi a voler legittimare l'uso che per la sua indagine farà dello *Zibaldone* quale documento dell'evoluzione del pensiero leopardiano, Levi aggiunge:

se bene il Leopardi non destinava lo *Zibaldone* alla stampa, lo teneva però in gran conto, come preparazione ad opere future, alle quali sventuratamente la lena e la vita gli mancò; e lo aveva carissimo come memoria e documento della sua vita⁵⁰.

Una nota alla recensione della *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi* rivela che Gentile si sentì chiamato direttamente in causa da quanto Levi aveva sostenuto nella *Prefazione* al suo volume. Nella recensione consegnata a "La Critica" nel 1911, Gentile infatti, a più riprese, tenta di scagionarsi dall'accusa che Levi, seppur velatamente, gli muove e a tal fine prima di tutto sottolinea:

non è esatto che io abbia negato o voglia negare ogni interesse speculativo allo *Zibaldone* e tanto meno alle poesie e alle *Operette morali*: anzi sono disposto a riconoscere che tutta la poesia del Leopardi non abbia altro contenuto, in tutte le sue forme e in tutti i suoi gradi, che il problema speculativo, nei termini, s'intende, in cui egli poteva e doveva porlo⁵¹.

In tal modo attenua, senza però negarlo del tutto, quanto affermato qualche anno prima nella recensione ai volumi di Gatti a proposito del valore non propriamente filosofico della speculazione leopardiana. Rivede inoltre, mitigandolo, il giudizio espresso sullo *Zibaldone*, aggiungendo poi che ciò che ha negato e continua a negare è che "nello *Zibaldone* ci sia

⁴⁸ G. A. Levi, *Prefazione*, in Id., *Storia del pensiero di Giacomo Leopardi*, cit., p. VIII.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ G. Gentile, *Una storia del pensiero leopardiano*, in Id. *Manzoni e Leopardi*, cit., pp. 45-46.

del pensiero del Leopardi qualche cosa di più che non fosse negli scritti da lui pubblicati”. E intende, come esplicita meglio oltre, che nello *Zibaldone* non si potrà cercare né si troverà “qualche cosa che, dal punto di vista del Leopardi, fosse già pervenuto a quel punto di maturità spirituale, di verità, in cui il Leopardi s’acquetò, a giudicare dalle opere con cui egli stesso volle entrare nella nostra letteratura”⁵². Si conferma dunque una distanza incolmabile tra lo *Zibaldone* e le opere considerate compiute, *Canti* e *Operette*: solo in queste ultime si sarebbero potuti legittimamente cercare gli esiti teorici a cui Leopardi era pervenuto; solo *Canti* e *Operette* dunque, dovevano considerarsi depositari di quella qualche filosofia che Gentile era disposto ad attribuire a Leopardi. Lo *Zibaldone* poteva aiutare a descrivere il percorso ma non la forma definitiva che aveva preso il pensiero del poeta:

lo *Zibaldone*, con gli ondeggiamenti e gli sforzi speculativi di cui ci conserva i documenti, può essere materia alla storia (anzi, alla preistoria) del pensiero del poeta, la cui forma definitiva va piuttosto cercata nei prodotti più maturi, dove parve all'autore d'avere impressa l'orma definitiva del suo spirito, nei *Canti* e nelle *Operette*⁵³.

In tutti gli scritti di argomento leopardiano, quando Gentile deve raccogliere materiale per descrivere il pensiero che sottende la poesia di Leopardi, lo fa rivolgendosi prevalentemente, se non esclusivamente, ai *Canti* e alle *Operette*, relegando lo *Zibaldone* ad una posizione di subordine. Da quel testo, al quale guarda come a una raccolta di appunti più che a un documento, Gentile non attinge quasi nulla oltre al concetto di “ultrafilosofia” che, in ogni caso, vede dispiegato nel discorso pronunciato da Eleandro più che in altri tra i *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura*. Per giungere a quella superiore ricomposizione che consegue all’“autoannullamento” di una filosofia nell’altra, Gentile preferisce affidarsi unicamente alle opere compiute, le sole in cui può scorgere lo spirito unitario del poeta e, in particolare, alle *Operette morali*. Qui quella visione unitaria si dispiega, però, a tal punto da irrigidirsi “dando

⁵² Ivi, p. 46.

⁵³ Ivi, p. 45.

consistenza a una tripartizione simmetrica"⁵⁴ che, ancora una volta, corrisponde non tanto al pensiero leopardiano nel suo farsi quanto al progressivo svolgersi dei momenti di un movimento dialettico.

La critica di Gentile a Leopardi, se guardata dall'ottica in cui viene posto lo *Zibaldone*, si risolve pertanto in una distorsione in cui il termine di "ultrafilosofia" utilizzato in *Zib.* 114-115 che, peraltro – è bene ricordarlo – è un *hapax* nel *corpus* leopardiano, diviene funzionale a dare il nome ad un concetto che, come ha notato Blasucci, finisce per assumere "un po' troppo letteralmente", le sembianze della gentiliana "filosofia dello Spirito"⁵⁵.

⁵⁴ L. Blasucci, *Gentile critico di Leopardi*, in Id. *I titoli dei "Canti" e altri studi leopardiani*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 235-246, p. 241.

⁵⁵ Ivi, p. 246.